

guardo» (2) muliebre o (supponiamo, perché Cesarotti non formulò in tal senso esplicite dichiarazioni) urtare l'amor proprio di suscettibili colleghi. E in (massima) parte per volontà dell'allievo bassanese Giuseppe Barbieri, al quale il maestro morendo aveva lasciato i propri manoscritti, lettere comprese, con l'intento di fargli proseguire l'edizione complessiva delle proprie opere già avviata nel 1800 (3). Il progetto di dare alle stampe tutta la produzione letteraria e traduttoria di Cesarotti era dunque cominciato quando l'abate era ancora in vita e poteva seguire personalmente l'allestimento dei volumi. La raccolta del materiale epistolare (ottenuto chiedendo ai corrispondenti la temporanea restituzione) e il preventivo vaglio cesarottiano delle missive da includersi nella silloge sono attestati già nel 1802, sebbene il piano editoriale concordato con l'editore Giovanni Rosini destinasse l'epistolario agli ultimi volumi (XXXV-XL, tomi I-VI), rendendo procrastinabile tale atto selettivo. Di fatto, il faticoso procedere dei lavori di edizione e l'altrettanto faticosa collaborazione con lo «speculatore di Pisa» (come Cesarotti aveva eloquentemente ribattezzato il Rosini quando, tra il 1802 e il 1803, i loro rapporti s'erano interrotti) (4) indussero l'abate a seguire soltanto i volumi in corso di stampa, rinviando momentaneamente l'allestimento della silloge epistolare: una soluzione che da temporanea si trasformò in definitiva (e ineluttabile) quando nel novembre del 1808 Cesarotti morì, lasciando, s'è detto, «i suoi manoscritti e la cura di sopraspedire all'edizione di Pisa» al discepolo Barbieri. Il quale, a onor del vero, non perse tempo, e poche settimane dopo la scomparsa del maestro s'adoperò affinché il pubblico fosse rassicurato circa la prosecuzione della stampa e, nel contempo, venisse invitato a fargli pervenire a Padova «opuscoli o lettere o altro dell'illustre defunto... onde nel corso della edizione possano aver luogo secondo che le materie richiederanno» (5).

(2) Lettera a Lavinia Florio Dragoni: M. CESAROTTI, *Epistolario*, in In, *Opere*, voll. XXXV-XL (tomi I-VI), Firenze, Molini-Landi, 1811; Pisa, Capurro, 1813 (d'ora in poi citato come *Epistolario*, seguito dal numero del tomo, della lettera ed eventualmente della pagina da cui si trae la citazione), IV, IV, p. 135. La missiva (data Padova 5 aprile 1805) si trova all'Archivio di Stato di Udine, *Fondo Caumo-Dragoni*, busta Cesarotti, lett. 4.

(3) M. CESAROTTI, *Opere*, 40 voll., voll. I-XI, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1800-1802; voll. XII-XXXVII, Firenze, Molini-Landi, 1803-1811; voll. XXXVIII-XL, Pisa, Capurro, 1813.

(4) Lettera a Francesco Rizzo Patarol, 10 aprile 1802 («Parleremo allora di cose, di persone, di libri...»). *Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a cura di M. Fantato, Venezia, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, 2006, lettera 19.

(5) Lettera di Barbieri a Rosini, 28 novembre 1808, conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, *Cart. Rosini*, b. 5. In tale lettera Barbieri aveva infatti chiesto all'editore pisano di pubblicare un manifesto che rendesse esplicite le proprie intenzioni circa l'utilizzo degli autografi cesarottiani ereditati e invitasse il pubblico a far pervenire ogni documento (cesarottiano, s'intende) utile all'edizione.

## «ALL'ARRIVO D'UNA MIA LETTERA TUTTI SONO AVIDI DI SENTIRLA»: PASSATO E FUTURO DELL'EPISTOLARIO DI CESAROTTI \*

1. *Dallo scrittoio al torchio: criteri di raccolta, selezione ed edizione delle lettere*

Pubblicare un carteggio – erudito, letterario o privato – prima che la moderna filologia e l'ecdotica epistolare diffondessero in tale ambito una maggior attenzione metodologica (1), si configurava come un'operazione spesso viziata dall'arbitrarietà del curatore. Il quale, a ben vedere, era libero di porre mano alle lettere da stampare, ora con interventi vistosi (soppressione totale o parziale delle date, espunzione dei termini ritenuti svenevoli, pericolosi o poco eleganti, eliminazione occasionale o sistematica di nomi di persone – e personaggi – socialmente o politicamente compromettenti, omissione d'interi paragrafi), ora con azioni editoriali solo in apparenza meno invasive, quali l'adeguamento della lingua e dell'interpunzione al proprio gusto personale o la rielaborazione d'interi porzioni di testo.

L'epistolario di Cesarotti ebbe la – prevedibile – sfortuna di subire tale trattamento di «ripulitura» linguistico-contenutistica. In (minima) parte per volontà dello stesso abate padovano, il quale, per accontentare alcuni dei suoi corrispondenti – soprattutto femminili, come la contessa udinese Lavinia Florio Dragoni –, promise di sfondare le missive da quanto poteva turbare il «delicato ri-

(\*) La suddivisione in due paragrafi definisce le parti dei rispettivi autori: § 1 di Michela Fantato, § 2 di Claudio Chiancone.

(1) Entrambe le discipline, pur non avendo mai dettato espliciti precetti metodologici, hanno però contribuito a diffondere nell'ambito dell'edizione dei carteggi una più avvertita sensibilità filologica. Per le modalità di trascrizione e i criteri di edizione (oggi per lo più conservativi) si vedano almeno: *La correspondance. II. L'édition des correspondances. Correspondance et politique. Correspondance et création littéraire. Correspondance et vie littéraire*. Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985; *Epistolari e carteggi del Settecento. Edizioni e ricerche in corso*, a c. di A. Possi, Roma 1985; *Metodologia ecdotica dei carteggi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980), a c. di E. D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989; qualche ammodernamento consentono invece le *Norme per l'edizione del carteggio muratoriano*, a c. di F. Mari, Modena, Aedes Muratoriana, 1989.

Fervevano i lavori, dunque, e, tra ritardi e temporanee sospensioni (6), si avviavano alla conclusione, editorialmente costituita dall'epistolario. Restava tuttavia ancora aperto il problema della raccolta del materiale da includervi, risolto (ma solo in parte) affidando al milanese «Giornale italiano» un *Avviso ai colti Italiani* (datato «Padova, 29 novembre 1809») (7) nel quale Barbieri annunciava ufficialmente il proposito «di rivolgere le sue cure alla scelta e disposizione del bellissimo epistolario, e per esso al compimento di tutta la edizione». La dichiarazione del bassanese era suggellata dall'impegno a dar corso alla pubblicazione di lì a pochi mesi e (ancora una volta) dalla parallela esortazione a chi fosse stato corrispondente di Cesarotti a privarsi delle missive ancora in suo possesso in nome dell'«onor nazionale»: «egli adunque si crede in dovere di far noto pubblicamente a tutti quelli che possedessero lettere molte o poche dell'illustre autore, che al cominciare del nuovo anno si darà moto a questo lavoro; e che perciò, se ne trovano degne di stampa, e se amino di concorrere all'onore nazionale, si affrettino di farle recapitare in Padova». L'appello, come sappiamo, non cadde nel vuoto, e Barbieri ricevette (se pur con una dilazione temporale che gli creò qualche problema di ordinamento cronologico) (8) numerosi involti epistolari da altrettanti interlocutori cesarottiani.

Finalmente, tra il 1811 e il 1813, i sei tomi dell'*Epistolario* uscirono dai torchi pisano-fiorentini. La silloge era corposa: quasi seicento lettere (9), in prevalenza critiche, erudite, dedicatorie, didascaliche e accademiche (queste ultime concentrate nel tomo VI), raccolte sotto l'intitolazione di «Corrispondenza letteraria», data ai primi cinque tomi. A ben vedere, l'intestazione tradiva gli intenti di Barbieri: suggerire l'immagine di un Cesarotti letterato poco partecipe alle vicende storico-politiche del suo tempo. Un'immagine nella quale non c'era posto per accalorati (o controllati) commenti sul vorticoso succedersi dei fatti nazionali e internazionali, né per poco filtrati giudizi personali. Ma le lettere ormai erano scritte e Cesarotti scomparso da anni, ragion per cui Barbieri si trovò a dover salvaguardare la progettata effigie del maestro (e, perché no, anche la pro-

(6) La più vistosa intercorse tra i primi due volumi dell'epistolario (1811) e i restanti quattro (1813) a causa di problemi avuti con la «Censura di Parigi» (lettera di Barbieri a Mario Pieri, Padova 28 marzo 1811, conservata presso la Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, *Epistolari in corvo*, lett. 9838. La missiva mi è stata cortesemente segnalata da Valentina Gallo).

(7) «Giornale italiano», n. 345 dell'11 dicembre 1809, p. 1380.

(8) Nell'avviso *Al colto pubblico italiano* premesso al primo volume dell'*Epistolario* (p. V) Barbieri non mancò di puntualizzare: «se talvolta l'ordine cronologico non è abbastanza conservato, se ne incolpi la sorte di tutte le collezioni simili a questa, in cui talvolta giunge tardi quello che doveva porsi antedecedenza».

(9) Una lettera inclusa nell'edizione dell'*Epistolario* non è tuttavia di Cesarotti ma di Gregorio Fontana.

pria reputazione) attraverso un sapiente lavoro di censura e revisione contenutistica, entrambi riscontrabili da un confronto tra l'edizione dell'epistolario e gli autografi utilizzati per la stessa. O almeno quei pochi sopravvissuti all'accidentale (o voluta dal curatore) dispersione: le venticinque lettere al veneziano Francesco Rizzo Patanol innanzitutto (10), epurate da qualsivoglia riferimento a Napoleone Bonaparte, ai Francesi o agli Austriaci, così come da taluni commenti (cautamente critici, di rado malevoli) ad opere d'autori coevi (11), da troppo disinvoltate (e, questa volta sì, malevole) valutazioni personali, da dettagli privati sui corrispondenti o, più semplicemente, da quanto ritenuto superfluo (le parti conclusive delle lettere, per esempio, ricche di saluti e affettuose raccomandazioni). E poi le decine di missive conservate nel codice Add. 22,899 della londinese British Library (12), recanti qua e là vistosi segni di casatura mescolati a meno evidenti espunzioni: un lavoro di revisione dei testi sistematico, ma che, in verità, non rende affatto conto di tutti gli interventi censori operati senza lasciare tracce scritte, ovvero direttamente in fase di stampa.

Qualche esempio, tratto dalle lettere conservate nel codice inglese. Tra le missive sottoposte al vaglio censorio di Barbieri – coadiuvato, in tale antifilologica operazione di ritocco, dall'editore Rosini (13) – ve ne sono alcune dirette a Costantino Zacco (14), al quale Cesarotti non di rado affidava le proprie franche impressioni circa la situazione politica contemporanea (francese prima e italiana poi), inframmezzate da più ameni racconti personali. Nel manoscritto le missive presentano, in qualche caso, segni di cassatura sotto cui sono perfettamente leggibili parole o interi passi poi omessi nella stampa. In una lunga lettera datata solo 13 marzo (verosimilmente del 1793) (15) l'abate padovano discorreva delle difficoltà

(10) Le lettere cesarottiane a Rizzo sono in tutto 81 (25 sono quelle accolte nell'*Epistolario* di cui si possiede l'autografo): scritte tra il 1800 e il 1808, sono conservate a Venezia, tra Biblioteca Nazionale Marciana e Biblioteca del Museo Correr. Per la loro edizione (critica e commentata) mi permetto di rimandare a «*Parleremo allora di cose, di persone, di libri*» cit.

(11) Sui criteri utilizzati da Barbieri nell'editare (e censurare) le lettere a Rizzo si veda l'introduzione al citato «*Parleremo allora di cose, di persone, di libri*», e in particolare il § 4.

(12) Il manoscritto contiene gli autografi o le copie delle lettere di/a Cesarotti accolte nei volumi I, III e parte del V dell'*Epistolario* ottocentesco. Il codice contiene inoltre lettere inedite che verranno inserite nell'edizione complessiva dell'epistolario cesarottiano di prossima uscita a cura di Michela Fantato e Claudio Chiancone.

(13) Come dimostra parte del loro carteggio, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, *Cart. Rosini*, b. 5.

(14) Costantino Zacco (1760-1841), appartenente ad una nobile famiglia padovana, fu amico di Isabella Teotochi Albrizzi e Ippolito Pindemonte. Si sospettava facesse parte della loggia massonica scoperta a Padova nel 1785.

(15) Londra, British Library, ms. Add. 22,899, cc. 267-268; *Epistolario*, III, LXXXIII.

avute con un libraio, del proprio stato d'animo e di alcune opere che lo incuriosivano: una lettera innocua, se letta nell'edizione a stampa dove Barbieri l'aveva privata dell'unico paragrafo d'argomento politico:

Se per controvoluzione vuoi intendere uno sfacelo interno, io non so dubitare di non aver la consolazione di vederla. Greati [Giuseppe Greotti] dice che io sono divenuto sanguinario a forza di bontà, ed io sono contentissimo del detto, giacché credo realmente che ogni uomo onesto in tali circostanze debba essere tentato di far il boia per la causa dell'umanità (16).

Del resto, che la missiva fosse stata ritoccata era evidente fin dalle prime righe, là dove il nome del libraio Antonio Fogliarini, poco oltre definito senza mezzi termini un «animale», era stato prudentemente ridotto alla sola iniziale del cognome (intervento ben visibile sul manoscritto). Sempre scrivendo a Zacco, il 25 novembre del 1793 (ma la stampa, incline a rimuovere in parte o del tutto le date, riporta solo «Padova 1793») (17), Cesarotti esprimeva in poche righe la sua opinione sulle «notizie politiche» non «molto consolanti» fornitigli dal corrispondente. Lo faceva in modo accalorato e, dunque, privo di filtri diplomatici:

Arrabbio che tutti i gabinetti anzi tutti gli uomini non intendano che non c'è al presente in tutto il mondo altro che una cosa di serio, quella d'opprimere i Francesi, e che se costoro non trionfano, ma si salvano, l'Europa è perita, la società umana dissolta, e Visetti [Giacomo Visetti] termina il suo Poema. Se ognuno guardasse la cosa da questo lato, come dovrebbe, quegli assassini non insulterebbero più a lungo l'umanità e la provvidenza.

Esternazione poco apprezzata da Barbieri e come tale sradicata da una missiva che sarebbe così passata ai posteri come una cortese e poco interessante lettera di ringraziamento per le notizie ricevute dall'amico «gazzettiere» (18).

Uno dei casi di censura quantitativamente più eclatanti riguarda, infine, una lettera non datata (ma certo scritta ai primi d'agosto del 1793) (19) a Johann Bernhard Merian (20), la cui versione a

(16) Qui, come nelle lettere successive, i criteri di trascrizione adottati sono rigidamente conservativi, fatta eccezione per la *j* resa sempre con *i*.

(17) Ms. Add. 22.899, cc. 333-334; *Epistolario*, III, CXXVII.

(18) Con questo epiteto (o con quello di «gazzettiere senza salario», *Epistolario*, III, CXXVI, p. 335) Cesarotti chiamava spesso Costantino Zacco per la sistematicità con la quale gli riportava i più recenti fatti di cronaca.

(19) Nella lettera, infatti, Cesarotti dice che il matematico G.B. Nicolai è morto venti giorni prima: il Nicolai morì il 15 luglio 1793, dunque la missiva dev'essere stata scritta intorno al 4 agosto di quell'anno.

(20) Ms. Add. 22.899, cc. 337-338: si tratta di una minuta (questo spiega la mancanza delle consuete formule iniziali e finali di cortesia) ricca di correzioni autografe, tutte riportate nella versione a stampa (che tuttavia taglia quasi completamente la c. 338: cfr. *Epistolario*, III, CXXX). J. B. Merian (Basilea 1723-1807) era direttore

stampa omette, quasi per intero, *recto* e *verso* di una delle due carte sulle quali è vergata la missiva. Nella metà offertaci dalla silloge ottocentesca Cesarotti esordisce – scherzosamente – presentandosi come Omero «che viene ad intercedere per il suo traduttore» (con allusione alla propria versione dell'*Iliade*, di cui preannuncia la conclusione entro «due mesi») (21), colpevole d'aver per lungo tempo interrotto «il commercio epistolico» col proprio dotto corrispondente. Le formali scuse lasciano poi il posto ad un più sereno discorrere di temi accademico-librari perfettamente in linea con l'intitolazione «Corrispondenza letteraria» scelta da Barbieri per l'intero volume. Qui, come nelle precedenti lettere allo Zacco, l'eloquio cesarottiano sembra rifuggire da argomenti d'attualità per tuffarsi senza incertezze in più rassicuranti questioni culturali *lato sensu*. Dico sembra, perché tra la notizia dell'imminente compimento della traduzione omerica e l'*explicit* esortativo («Voi continuate a coltivare gli studi innocenti, e consolatori della dolce letteratura»), è invece incastonata una lunga tirata contro la coeva situazione francese e le sue ripercussioni a livello europeo: vale la pena di leggerla non avulsa dal resto della missiva, della quale offriamo perciò il testo integrale (22):

Ecco finalmente Omero a' piedi vostri che viene a intercedere per il suo traduttore, o riformatore, o deformatore come più vi piace, e a chiedervi grazia per il suo lungo silenzio. Vaglia a imperarmi perdono il pensiero ch'io sono abbastanza punito nella cosa stessa, giacché l'interrompimento del nostro commercio epistolico è tutto a mio danno. Io fui ben dolente e mortificato per aver fatalmente perduta l'occasione di rivivere l'illustro Co. di Stolberg, che con tanta bontà si compiacque di portarsi alla mia casa, e vi lasciò un suo viglietto che lo faceva presentare tanto esperto nella lingua italiana quanto maestro in quella della politeness. Io mi trovavo allora in un mio casino di campagna, ch'è il mio soggiorno favorito, ma che in questo incontro ha perduto molto della mia grazia. Fate, vi prego, le mie parti con questo egregio Signore, e assicurate del mio infinito dispiacere per questo impensato contrattempo, della mia affettuosa riconoscenza, e di tutti i sentimenti dovuti alle sue qualità e al suo merito.

La nostra Accademia è tuttavia nell'ansietà di ricevere la continuazione delle memorie Berlinesi di cui fummo lusingati da più d'un anno, e che in tanto tempo mai non comparvero. Non sappiamo indovinare quale intoppo siasi attraversato al loro cammino, ma non possiamo difenderci da un'inquietudine che ci accosta alla snobria. Quest'era per noi ciò ch'è per la Spagna il Galeone che vien dall'America. Il ritardo d'un tal tesoro può mai lasciarci tranquilli? Ognuno ci attendeva le merci che più l'interessavano. Per me sono avidissimo di tutto ciò che può mai uscire dalla vostra penna. Le vostre Memorie sopra Dante e Petrarca m'hanno propriamente in-

della sezione di Belle Lettere dell'Accademia di Berlino (di cui in precedenza era stato bibliotecario) dal 1771.

(21) La traduzione dell'*Iliade* d'Omero uscì in dieci volumi tra 1786 e il 6 giugno 1794 (Padova, Penada).

(22) La porzione testuale non presente nell'edizione a stampa dell'*epistolario* è stata racchiusa tra parentesi graffe. Le citazioni sono state rese in corsivo. Non vengono riportate le parole espunte dall'epistolografo ma solo ciò che egli vi ha sostituito in interlinea.

cantato. Di tanti Commentatori, Illustratori, Panegiristi di questi due grandi Poeti di cui abbonda l'Italia non ne fu mai alcuno che parlasse intorno a loro né con maggior aggettatezza d'idee né con più finezza di gusto. Ciò mi fece entrare in pensiero che degli scrittori possano giudicar meglio gli stranieri che i nazionali. Se non che i Merian son troppo rari in ogni luogo, e quindi è che la maggior parte dei nazionali che degli esteri giudica egualmente male dei stranieri e de' suoi.

Tempo fa io vi aveva richiesto del parere dei vostri matematici sul nuovo sistema analitico del nostro Ab. Nicolai [Giovanni Battista Nicolai]. Qualunque ei fosse per essere l'autore fatalmente non è più in caso né di compiacersene né di profitarne essendo mancato di vita venti giorni fa in età ancor vegeta. La sua morte fu giustamente e generalmente compianta da tutti gli ordini non solo per la sua profonda dottrina analitica, nella quale per consenso de' suoi avversari medesimi aveva pochi parti in Europa, ma specialmente per l'aureo suo carattere, per la sua squisita morale, e per un cumulo di virtù sociali poco comuni. Egli era ad un tempo professor di Pad.<sup>a</sup> e Curato di campagna, e divideva l'anno tra gli uffici della Cattedra e quelli della sua cura. I suoi Parochiani lo piansero come un padre saggio e benefico.

L'Ab. Zendrini [Angelo Zendrini] che si compiace altamente del vostro giudizio sulla sua confutazione del Gebelinismo mi commette di attestarvi i suoi sentimenti di riverenza. Fate voi pure i miei affettuosi complimenti al Sig. Ab. Denina [Carlo Denina] che al presente sarà, cred'io, ancor più contento d'aver cangiato di patria. L'Iliade omérica sarà terminata fra due mesi, [ma quando avrà fine l'altra Iliade di Tragedie di mali d'ogni specie che funestano e minacciano l'Europa tutta. O, amico, qual scena d'orrori! Quali peripezie! Quali eccessi! Qual rovesciamento di tutti i principi nel breve spazio che passa fra la mia ultima lettera e la presente. Il mondo sociale sembra alquanto critico della sua dissoluzione. Questa immensa crisi decide le due massime questioni di Morale e di Cosmogonia. Se l'audacia la più disperata nel male, se il fanatismo di tutti i delitti, se l'impudenza anzi l'orgoglio dell'iniquità può trionfar della causa giusta sostenuta dal valore e dalla disciplina saranno costretti ad esclamare con Bruto ma con assai più ragione di lui *O misera virtus vana tu vox, ast ego / ceu rem te colui*.

Se poi l'anarchia la più assoluta, la più incurabil discordia, la frenesia la più mostruosa può fondar una Repubblica stabile sarà questo un argomento dimostrativo che il mondo poteva uscire organizzato dal seno del Caos senza l'intervento d'un Intelligenza, anzi a dispetto dei canoni di qualunque Intelligenza umana e divina. Non so se voi andiate gridando Pace, Pace, Pace come il Petrarca. Quanto a me non so desiderarla se non a condizione che gli articoli ne siano sottoscritti sulle rovine di Parigi. Sino a quel punto io dirò con Cicerone *Nolo pacem esse cum Gallis, quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest*. Finché sussiste questa Metropoli della sceleraggine, finché quella Convenzione di tiranni, d'assassini, d'avvelenatori mascherati da legislatori e da filosofi non ha stancati tutti i carnefici né i Governi, né l'umanità non avranno né pace, né sicurezza. Se quest'Idra non si strugge radicalmente col fuoco, i suoi capi venefici germoglieranno sotto il ferro medesimo. Veggo però con dolore che l'impresa è più che da Ercole. Oh Adonai si sarebbe pur fatto un bell'onore a riserber per questi le sue piogge di zolfo e i suoi diluvi. Erano esse pur ben impiegate contro una Città ove a stento si troverebbe un Lot o un Noè. Non v'era che un giusto a Parigi ch'io non cesserei di adorare come un esempio di virtù in costea colonia d'inferno, ma quella terra di maledizione non era degna di possederlo. Or che la provvidenza lo salvò miracolosamente tirandolo per capelli come Habacuc, io abbandono senza pena la Francia a tutti gli anatemi della divozione Ebraica. Ma basti il discorso d'un argomento troppo fecondo d'orrori, di cui non posso far parola senza una specie d'orgasmo febrile. Voi continuate a coltivare gli studi innocenti, e consolatori della dolce letteratura, e ad onorarvi della vostra cortese amicizia, e assicuratevi ch'io v'amo e vi tengo in pregio quanto detesto la razza abbovinevole di Giacobbe. Sono colla più affettuosa stima (23).

(23) La lettera si conclude così.

## II. Dall'edizione Barbieri alla nuova edizione. Censimento dei carteggi del Cesarotti

Mentre scriviamo ricorre il bicentenario della morte del Cesarotti. Forse l'omaggio più bello che gli si può rendere in questa occasione è di restituire al pubblico, per la prima volta secondo criteri filologici accurati, l'intera vastissima sua corrispondenza, tuttora sparpagliata in decine di pubblicazioni parziali, e in gran parte ancora inedita.

A questo dovuto omaggio, a questo ambizioso traguardo abbiamo dedicato otto anni di minuziose ricerche presso archivi e biblioteche di un centinaio di istituzioni ed enti culturali di tutta Europa. Come ogni impresa editoriale del genere, anche questa ha dovuto iniziare col censimento delle lettere.

Si è cominciato col lavoro di fotocopiazione di tutti i materiali reperiti, e con la loro copiatura su base digitale. Parallelamente, si è proceduto alla catalogazione delle centinaia di missive edite nel corso degli ultimi 250 anni.

Si è quindi proceduto alla sistemazione di tutto il materiale su foglio elettronico, ed alla schedatura di ogni lettera per mittente, destinatario, data (quando espressa), collocazione dell'autografo (o apografo), incipit, luogo di prima edizione, eventuali seconde e terze copie manoscritte, eventuali altre sedi di pubblicazione; si è aggiunta infine una colonna di "note varie" relative ad ogni lettera (eventi, personaggi, libri citati; riassunto del contenuto della lettera stessa). Ciò ha trasformato il censimento in un vero regesto e in un pratico strumento di ricerca che, permettendo un rapido confronto dei dati, è risultato utilissimo per la datazione di lettere non datate o per l'identificazione di corrispondenti anonimi.

Tale schedatura elettronica ha permesso inoltre la rapida individuazione dei numerosissimi "doppioni", ossia delle oltre 700 lettere pubblicate almeno due volte, o di cui si possiede più di una copia manoscritta, o ancora presenti tanto in versione manoscritta quanto a stampa.

Di questo faticoso e minuzioso lavoro di catalogazione possiamo finalmente annunciare i primi risultati concreti, naturalmente invitando i lettori ad accogliere dati e cifre con la dovuta prudenza. Questo tipo di lavoro è per sua natura soggetto a continue variazioni: nuove lettere di Cesarotti continueranno senz'altro ad affiorare nei fondi archivistici più nascosti e nei cataloghi del mercato antiquario. Sarà nostra cura aggiornare con puntualità il censimento: ogni aiuto esterno, ovviamente, sarà il benvenuto.

Nel corso del recente convegno cesarottiano di Padova avevamo comunicato che la catalogazione dei carteggi del Cesarotti si stava

avviando alla conclusione (24). Il dato più importante emerso in quella sede era che il totale delle lettere sembrava di gran lunga inferiore a quanto ipotizzato, circa vent'anni fa, da un'altra *équipe* di studiosi (si era parlato allora di 3.000 o addirittura 5.000 lettere), e che il totale difficilmente avrebbe oltrepassato le 2.000 unità (25).

Il nostro censimento, ora terminato, ci permette di confermare questo dato. Allo stato attuale delle ricerche (dicembre 2008) sono state rinvenute e schedate complessivamente 1.950 lettere, ossia 1.484 scritte dal Cesarotti, e 466 a lui dirette. Le missive sono state redatte quasi tutte in italiano, francese o latino; ma sono presenti anche tre lettere in dialetto veneto, ed una in inglese.

I corrispondenti d'identità accertata sono 289; anche per questo dato occorre però la massima prudenza, poiché di 103 lettere (97 di Cesarotti, 6 a lui dirette) non si è conservato il nome del destinatario o del mittente che, essendo al momento di impossibile identificazione, è stato classificato come "ignoto". Quanto agli identificati, si va da personaggi celeberrimi (Napoleone, Necker, Voltaire, M.me de Staël, Macpherson, Canova, Volta) ad altri talmente sconosciuti che di loro sembra essere sopravvissuta memoria unicamente grazie all'epistolario cesarottiano.

Straordinaria l'ampiezza geografica di questa rete epistolare, vasta quanto tutta l'Europa, e la sua estensione temporale, che abbraccia quasi un sessantennio (1751-1808). Proprio lo studio della densità cronologica delle missive permette qualche osservazione preliminare ai lavori di edizione. Scorrendo il censimento si nota infatti il prevedibile, regolare aumento del numero dei documenti superstiti con l'avanzare degli anni: il primo decennio (1751-1759, gli anni dell'esordio del giovane Cesarotti nel mondo letterario e dell'insegnamento) è rappresentato da appena 9 lettere; il secondo decennio (1760-1769, il periodo veneziano) da circa 125; il terzo decennio (1770-1779) da circa 130; il quarto decennio (1780-1789) da circa 340; il quinto decennio (1790-1799) da circa 450; infine il sesto ed ultimo decennio (1800-1808), di gran lunga il più ricco e documentato della vita del Cesarotti, comprende da solo circa 800 lettere, quasi la metà dell'intero carteggio (26). Resta, come si vede, un

(24) Mi riferisco alla doppia relazione *Per il censimento e l'edizione delle lettere di Cesarotti*, che ha concluso il convegno *Melchiorre Cesarotti e la cultura padovana e veneta fra Settecento e Ottocento*, Padova, 23-24 maggio 2008 (i cui atti sono ora in corso di stampa).

(25) Cfr. S.M. GILARDINO, *Melchiorre Cesarotti, in Epistolari e carteggi del Settecento cit.*, pp. 32-33; e G. PIZZAMIGLIO, *Alcune considerazioni preliminari*, in G. PIZZAMIGLIO-M. FANTATO, *Per l'epistolario di Melchiorre Cesarotti, in Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a. c. di G. Barbasini e G. Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, I, pp. 71-79.

(26) Tra l'altro, si collocano in quest'ultimo decennio le due annate più ricche di lettere cesarottiane, ossia il 1803 e il 1806 (con un centinaio di lettere per ciascuno).

altro centinaio di missive la cui datazione è resa pressoché impossibile dalla totale mancanza di riferimenti cronologici.

Ipotizzando dunque, come abbiamo fatto al convegno di Padova, un'edizione in quattro volumi di 500 lettere ciascuno, si dovrà osservare la seguente ripartizione cronologica:

Volume I: 1751-1785 (dagli anni giovanili al *Saggio sulla lingua italiana*)

Volume II: 1786-1797 (dall'*Omero* alla Municipalità Democratica)

Volume III: 1798-1803 (l'Austria, l'edizione delle *Opere*)

Volume IV: 1804-1808 (il *Giuvendale*, Napoleone, la *Pronca*)

riservando a un'eventuale appendice al IV volume le circa centomissive di troppo incerta o impossibile datazione.

Si noti come gli anni '80 segnino un vertiginoso aumento della massa epistolare superstita. In particolare, osservando le cifre anno per anno, si constata un forte incremento della presenza di lettere cesarottiane a partire dal 1785. Il dato è interessante e fa riflettere una volta di più sul destino letterario del Cesarotti che, dopo il successo giovanile dell'*Ossian* (1763), conobbe in età adulta e senile una glorificazione che andò molto oltre la pura e semplice fama letteraria. È a partire da questi anni che le lettere a lui dirette iniziano a riempirsi di epiteti roboanti, e comincia il fenomeno (forse letterariamente improprio, ma socialmente molto interessante) della divinizzazione del maestro, specialmente da parte degli allievi e degli intimi, per i quali il "Professor Cesarotti" era divenuto il "divino Cesarotti", l'"Uomo divino", di cui si lodavano le "divine" produzioni.

Se è con l'*Ossian* che Cesarotti ha fondato la sua fama, insomma, è al 1785, l'anno del *Saggio sulla lingua italiana* e della preparazione del primo volume dell'*Iliade di Omero*, che egli deve quella glorificazione letteraria che da allora, e fino alla morte, non cessa di nobilitare i suoi rivali in Italia (27).

MICHELA FANTATO - CLAUDIO CHIANCONI

(27) Sulla fama del Cesarotti e sulle sue relazioni col gruppo degli allievi mi soffermo nella mia tesi di dottorato, tuttora in fase di elaborazione, e intitolata *La scuola di Melchiorre Cesarotti nel quadro del primo romanticismo europeo*, Université Stendhal - Grenoble 3, relatore prof. Enzo Neppi, in cotutela con l'Università degli Studi di Padova, relatore prof. Guido Baldassarri.